

## PERCHÉ ASSOCIARSI ALLA SCUOLA DI PSICANALISI FREUDIANA

**Franco Baldini**

Per la mia argomentazione vorrei partire da una domanda: «Perché si viene alla Scuola di Psicanalisi Freudiana e non si va da un'altra parte?».

Ebbene, questa domanda ha in fondo una sola risposta valida: si viene alla Scuola di Psicanalisi Freudiana per una preoccupazione di razionalità. Razionalità non qualunque, perché anche il paranoico ha delle preoccupazioni di razionalità. Si viene alla SPF per una preoccupazione di razionalità scientifica, ossia per una preoccupazione di oggettività. La SPF esiste appunto per rispondere a questa domanda di oggettività.

Questa risposta si concretizza innanzitutto in una ripresa integrale del progetto freudiano, che era stato quello di costruire una nuova scienza naturale, dunque di costruire la psicanalisi come una disciplina a sé stante. Perché – ci si chiederà – risalire proprio a Freud? Semplicemente perché Freud è stato il primo e l'unico a perseguire effettivamente questo scopo.

Mi si ribatterà immediatamente che ci sono stati altri che si sono occupati della razionalità della psicanalisi, per esempio Bion, Lacan o Matte Blanco. Ci sono poi persone come Mark Solms che lavorano a una riduzione neurofisiologica della metapsicologia. A questa obiezione bisogna dare due risposte differenti: Bion, Lacan o Matte Blanco hanno fatto delle schematizzazioni. Ebbene, a costoro bisogna spiegare che schematizzare non equivale a oggettivare. Nessun formalismo in se stesso può garantire di corrispondere a qualche fenomeno naturale. A Solms e colleghi, che peraltro lavorano egregiamente a una riduzione neurofisiologica della metapsicologia, bisogna spiegare che ridurre non equivale a oggettivare. Facciamo l'esempio della chimica: la sua validazione scientifica non consiste nella sua riducibilità alla fisica. La chimica era valida, aveva i suoi criteri e i suoi fondamenti di validità, anche prima di essere riducibile alla fisica. Ora, quello che serve per la fondazione scientifica di una disciplina è proprio l'oggettivazione della sua teoria. Come si consegue dunque questa oggettività? Si consegue *sempre* per via sperimentale, ossia mediante il controllo empirico delle ipotesi teoriche. Vorrei che notaste che nessuno di questi signori – né Bion, né Lacan, né Matte Blanco, né Solms – si è mai preoccupato della validazione empirica delle ipotesi teoriche in psicanalisi: cioè della loro oggettività. Vorrei anche che notaste che, invece, Freud lavorò tutta la vita in questo senso. E, come ho dimostrato ampiamente formulando un teorema di logica sperimentale, pose effettivamente le basi per un'oggettivazione scientifica della teoria psicanalitica. Lo fece strut-

turando il trattamento psicanalitico essenzialmente non come un semplice mezzo di cura (una terapia sanitaria), ma come un dispositivo sperimentale. «Abbiamo trovato i mezzi tecnici» – scrive nel *Compendio di psicoanalisi* – «per colmare le lacune dei fenomeni della nostra coscienza, e di essi ci serviamo quindi come il fisico si serve dell’esperienza».<sup>1</sup>

Che mi risulti, ad andare in questa direzione c’è stato solo Freud e poi, molto più modestamente e molto più in piccolo, il sottoscritto e coloro che gli hanno dato retta, che sono assai pochi. Gli altri psicanalisti, non avendo saputo confutare le obiezioni – peraltro perfettamente legittime e sensate, ma errate – di parte scientifica ed epistemologica, hanno finito per lasciarsi rinchiudere nel recinto delle cosiddette scienze umane. Ossia di tutti quei saperi che per incapacità o per semplice incuria hanno rinunciato alla normatività propria delle scienze naturali, quasi che l’uomo non facesse anch’esso parte della natura. Idea – cosa che va sottolineata con la massima forza – subdolamente antropocentrica perché riserva, comunque, all’uomo un posto a parte rispetto alla natura. Prima della rovina oscurantista in cui versano attualmente, le cosiddette scienze umane hanno avuto la loro acme, che è stata anche il loro canto del cigno, nello strutturalismo. Il quale è stato animato dall’illusione di poter conferire una normatività differente da quella delle scienze naturali, ma altrettanto valida: una normatività mutuata dalla linguistica o dalla matematica. Tuttavia, contrariamente alla loro illusione, quello che fecero fu semplicemente applicare il *pattern* naturalistico in modo incompleto. Voglio mostrarvelo ricorrendo allo schema einsteiniano dell’attività scientifica contenuto nella lettera a Maurice Solovine del 7 maggio 1952.

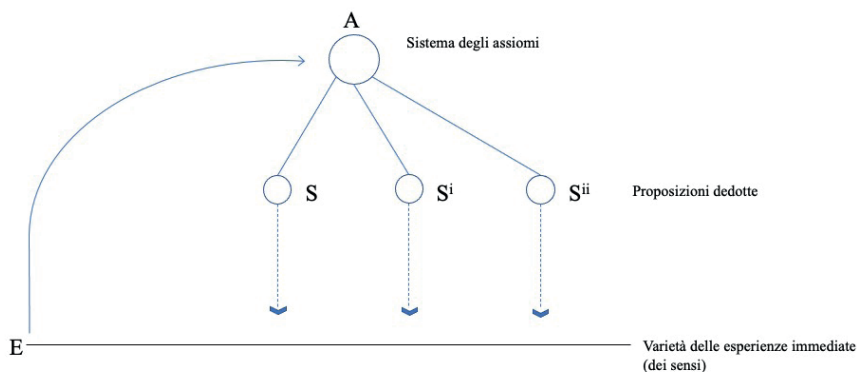


Figura 1: Schema einsteiniano dell’attività scientifica

<sup>1</sup> Freud, S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, OSF XI, p. 623.

Ecco il commento di Einstein a questo schema:

1. Ci sono date le E (esperienze immediate).
2. A sono gli assiomi, dai quali traiamo conclusioni. Dal punto di vista psicologico gli A poggiano sulle E. Ma non esiste alcun percorso logico che dalle E conduca agli A; c'è solamente una connessione intuitiva (psicologica) e sempre «sino a nuovo ordine».
3. Dagli A si ricavano, con procedimento deduttivo, enunciati particolari S che possono pretendere di essere veri.
4. Gli S sono messi in relazione con le E (verifica per mezzo dell'esperienza). Questa procedura, a ben vedere, appartiene essa stessa alla sfera extralogica (intuitiva), non essendo di natura logica la relazione tra i concetti che intervengono negli enunciati e le esperienze immediate. Questa relazione tra gli S e le E è tuttavia (pragmaticamente) molto meno incerta di quella che sussiste tra gli A e le E (ad esempio, il concetto di cane e le corrispondenti esperienze immediate). Se una tale corrispondenza, pur restando inaccessibile alla logica, non potesse essere stabilita con un elevato grado di certezza, tutto l'armamentario logico non avrebbe alcun valore ai fini della «comprensione» della realtà (esempio, la teologia).
5. L'aspetto essenziale è qui il legame, eternamente problematico, fra il mondo delle idee e ciò che può essere sperimentato (l'esperienza sensibile).<sup>2</sup>

A questo punto voglio fare un'osservazione. L'oggettivazione di cui vi parlo consiste nel passaggio da S a E, ossia nel controllo sperimentale. È questo il passaggio più caratteristico, perché più fondamentale, di una scienza naturale: la ricerca della verità come corrispondenza. Si può utilizzare lo schema einsteiniano anche per descrivere il tragitto di pensiero dello strutturalismo. Cosa facevano gli strutturalisti? Parlo di Levi-Strauss, di Lacan, di Foucault, ecc. Facevano esattamente quello che fanno gli scienziati naturali, passavano da E ad A e da A ad S, modellizzando le loro intuizioni. Ma si fermavano lì: si contentavano della verità come coerenza; trattavano l'antropologia, la psicologia o la sociologia come si trattano la logica o la matematica, riducendo l'uomo a un'entità puramente formale. Nessuno di loro è mai stato neanche lontanamente sfiorato dalla preoccupazione di concepire un controllo sperimentale delle loro idee. Per loro è sempre stato sufficiente che queste derivassero da qualche forma di esperienza; ma, come ho già ricordato, anche il delirio psicotico deriva da qualche forma di esperienza. Ora, il controllo sperimentale a cosa serve? Serve a poter selezionare le ipotesi teoriche valide, discriminandole da quelle non valide. Privandosi di questo, lo strutturalismo, si è privato di un mezzo di validazione e di selezione delle ipotesi teoriche. È chiaro che prive di un criterio di selezione le scienze umane sono cadute nel relativismo gnoseologico, che non è altro che anarchismo metodologico

<sup>2</sup> Einstein, A. (1988), *Opere scelte*, p. 743. [La traduzione è mia.]

temperato da buone maniere. Infatti, se tutti hanno ragione e tutti torto, diventano importantissime le regole di buon vicinato. Personalmente credo che l'imbrancarsi della psicanalisi con le scienze umane sia stata una scelta suicida, per la semplice ragione che tutto l'edificio teorico freudiano è costruito nei termini di una scienza naturale. Il che è reso evidente dalla costante preoccupazione di oggettività che traspare, innanzitutto, dalla concezione della metapsicologia nei termini di una fisica della mente; poi, dalle regole tecniche dell'interpretazione, tese a escludere ogni possibile contaminazione dell'oggetto da parte dell'osservatore; infine, dal metodo di controllo empirico delle ipotesi teoriche, capace di discriminare gli eventuali effetti suggestivi. Tutte cose che ho chiarito, credo in modo esauriente, nel corso del mio lavoro teorico. Tutto ciò tende a costruire un'oggettività scientifica sui generis. Penso che non sia difficile rendersi conto che questa struttura teorico-pratica concepita da Freud era incompatibile con il relativismo proprio delle scienze umane e ha finito per essere sostituita da una torma di teorie tra loro contraddittorie, le quali, non possedendo un criterio di oggettività che le selezioni, convivono logorandosi a vicenda in un'eterna competizione senza sbocco. Ragion per cui trovo inevitabile constatare che la psicanalisi oggi non esiste più perché esistono *le* psicanalisi, accozzate insieme da una pratica della quale non condividono realmente che la vuota definizione nominale.

Tutto ciò ha un effetto piuttosto sgradevole, perché rovescia il rapporto tra teoria e pratica che vige in ogni disciplina che si rispetti. Normalmente sono la fisica, la biologia, la chimica a definire le pratiche che corrispondono ad ognuna di esse. In psicanalisi, invece, è la pratica a identificare la disciplina. Sicché ormai la psicanalisi – di qualunque cosa si tratti – è quel che si fa tra una poltrona e un divano, entrambi variamente concepiti. Quanto alle teorie – ormai *mille e tre* –,<sup>3</sup> equivalendosi, non possono che essere prese nel loro insieme, il che ne fa un coacervo inconsistente perché autocontraddittorio e come tale scientificamente irrilevante nonché giuridicamente ininfluenza. Ciò consente ormai di dirsi psicanalisti anche a professionisti di ben diversa formazione: adleriana, junghiana, binswangeriana, vattelapeschiana e chi più ne ha più ne metta.

In questo modo la psicanalisi si riduce a una semplice pratica, comunque venga realizzata, in cerca di statuto. Ed è questo a consentire – e in Italia ha consentito – che quest'ultimo le venga assegnato dalla medicina, nonostante la decisa e argomentata opposizione del fondatore della disciplina – già, ma la disciplina non c'è più: *n'est pas?* È svanita con le *neiges d'antan*.<sup>4</sup> In definitiva, col trattamento

<sup>3</sup> Vedi Mozart, W. A. (1787), *Don Giovanni*, atto I, scena V, dall'aria «Madamina il catalogo è questo»: «Madamina, il catalogo è questo / delle belle che amò il padron mio; / un catalogo egli è che ho fatt'io; / osservate, leggete con me. / In Italia seicentoquaranta; / in Almagna duecento e trentuna; / cento in Francia, in Turchia novantuna; / ma in Ispagna son già mille e tre».

<sup>4</sup> Dalla poesia di François Villon «*Ballade des dames du temps jadis*».

psicanalitico non si fa del bene al prossimo? Il benessere. Ecco il gonfalone inalberato dai partigiani della riduzione sanitaria della psicanalisi; ma non si rendono conto costoro che con ciò vanno purtroppo a sbattere contro un ostacolo insormontabile, a dire l'effetto placebo. Infatti non hanno modo, come in medicina, di realizzare veri *trial* extraclinici e dunque la sola via che resta loro è dirimere la questione intraclinicamente, il che se si punta al benessere è però ovviamente impossibile. E così, abbandonate le scienze naturali per il relativismo proprio delle scienze umane, nel bel mezzo dell'*happening* si sono visti evaporare tra le dita, per quanto umana fosse, la scienza stessa. Quindi, aggrappati come naufraghi a una pratica ormai apolide, hanno invocato il salvataggio da parte della solita nave-ospedale, su cui ormai c'è posto per tutti – ciarlatani compresi. Per quanto schematicamente, vi ho mostrato come l'abbandono dell'impostazione freudiana abbia condotto a una sorta di catastrofe gnoseologica, tutt'altro che priva di ricadute etiche. Con ciò stesso vi ho chiarito il senso della nostra impresa. E non è un caso che il mio lavoro teorico si sia concentrato innanzitutto sulla definizione di un protocollo logico sperimentale per il controllo delle ipotesi teoriche in psicanalisi, ossia su ciò che consente l'oggettivazione della teoria.

Veniamo dunque a questa benedetta oggettività. Nelle scienze non esiste un'oggettività standard, uguale per tutte le discipline, ma ciascuna disciplina costruisce la propria oggettività in base ai propri protocolli sperimentali. Ogni scienza dipende dal campo di fenomeni che indaga, e sono questi fenomeni a condizionare i protocolli sperimentali. Per questo l'oggettività della fisica quantistica non è quella della biologia, che non è quella della chimica. Dico subito che questa non è un'altra forma di relativismo, perché tutte queste differenti oggettività sono accomunate dal fatto di essere, appunto, delle oggettività; ossia di risultare da dei controlli sperimentali e da questo punto di vista sono equivalenti. Su questo si può giudicare l'inconsistenza scientifica della psicologia, che per costruire e costituire la propria oggettività scimmiotta spesso i metodi della medicina, senza tuttavia essere in grado di garantirne l'effettività. L'abuso va dall'impiego di quantità aleatorie nella misura, fino all'applicazione del metodo *double-blind* senza il possesso di un vero standard.

Gli psicologi non capiscono che l'oggettività non si mutua ma si costruisce. E si costruisce in base alla specificità dei fenomeni che si indagano; per esempio, nella costruzione dell'oggettività psicanalitica la matematica non può avere la stessa funzione che ha, per esempio, nella fisica o nella chimica, discipline in cui essa è essenziale per mediare le relazioni tra l'osservatore e il suo oggetto. All'inizio del mio intervento vi ho fatto una citazione in cui Freud dice che è il trattamento stesso ad essere il dispositivo sperimentale della psicanalisi. Bene, vorrei che notaste che mentre in fisica o chimica un elettrone o un composto chimico «parlano» in linguaggio matematico, nel senso che gli strumenti mediante i quali li si osserva e s'interagisce con loro (si trasmettono loro input o si ricevono risposte) non sono altro che matematica materializzata, l'oggetto dell'osservazione

psicanalitica si esprime in linguaggio naturale. Per questa ragione, in psicanalisi, il linguaggio naturale mantiene una funzione fondamentale non ridimensionabile e questo naturalmente va a condizionare il tipo di oggettività della disciplina. Un altro aspetto rilevante dell'oggettività psicanalitica è che l'oggetto della psicanalisi è il soggetto, ossia quello che Freud chiama *Io (Ich)*. Dimenticate, per favore, tutte le stupidaggini lacaniane sul soggetto dell'inconscio e sulla differenza tra *moi e je*, che esiste solo in francese. In Freud il soggetto dell'*Es* è l'*Ich*. Questo vuol dire «*Wo Es war, soll Ich werden*», «Dove era l'Es, deve subentrare l'Io»: <sup>5</sup> la formula freudiana della soggettivazione. Ora, come c'insegna tutta la storia del pensiero umano, il soggetto è un oggetto molto particolare perché può essere considerato secondo due aspetti differenti: sotto un aspetto naturalistico e sotto un aspetto etico. Nel primo caso può divenire oggetto d'indagine scientifica, nel secondo no. Tutto il problema dell'indagine psicanalitica è che questi due aspetti vi coesistono tutto il tempo. Quello che gli psicologi non capiscono – ma se è per questo nemmeno gli scienziati cognitivi o i neurofisiologi – è che non puoi trattare il soggetto come tratti il fegato o il rene. È un'idiozia! Per questo dico che gli psicologi non capiscono nulla del loro oggetto – nulla. Ecco, tanto per darvi due esempi macroscopici della specificità dell'oggettività psicanalitica. Facciamo un altro passo avanti. Se, come dice Freud, in psicanalisi indagine e trattamento devono coincidere, allora la pratica psicanalitica non può essere una pratica sanitaria. Non può essere una pratica che ha come scopo la salute o il benessere o la dissoluzione di eventuali sintomi. Ho spiegato e rispiegato che se tu prendi come scopo il benessere non puoi distinguere il tuo intervento da un intervento suggestivo: non puoi discriminare il placebo. Ora, se tu assumi come scopo di un trattamento psichico la conoscenza oggettiva della vita psichica dell'analizzante, il miglioramento dei sintomi ti appare come un ostacolo e non come un beneficio. L'eventuale dissoluzione definitiva dei sintomi non è altro – dice Freud - che «un guadagno supplementare». <sup>6</sup> Ma cosa se ne fa l'analizzante della conoscenza, a cosa gli serve? Qui bisogna chiedersi che cos'è lo stato di salute per un soggetto. E se anche qui si fa l'errore di trattare il soggetto come si tratta il fegato si finisce in una impasse micidiale. Quello che bisogna domandarsi è perché un soggetto stia male. Forse perché ha dei sintomi? Ma è sufficiente cominciare a fare il mestiere di psicanalista per rendersi conto di quanto il soggetto sia legato, tenga ai suoi sintomi. Cosa che si manifesta in molti modi: tornaconto secondario della malattia, coazione a ripetere, bisogno inconscio di punizione. Perciò Freud si è domandato che cos'è che tiene il soggetto così tanto legato ai suoi sintomi. E ha trovato che dietro i sintomi c'era una dinamica particolare, che ha chiamato rimozione. La rimozione ha come effetto di rendere impossibile, per il soggetto, di

<sup>5</sup> Freud, S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, p. 190.

<sup>6</sup> Freud, S. (1922), *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"*, p. 454.

disporre di un certo numero di formazioni psichiche. La rimozione limita dunque la libertà del soggetto, ed è per questa ragione che il soggetto è così tanto legato ai suoi sintomi. Gli psichiatri, gli psicologi, gli psicoterapeuti e anche la maggioranza degli psicanalisti sono tutti persuasi che il nevrotico non sia libero perché soffre. È un modo di ragionare ricalcato sulla medicina, che nella medicina va benissimo, ma in psicologia è invece sbagliato, sbagliatissimo! Per esempio, il tale – pensano – non è libero di uscire perché è agorafobo. Ma quello che ha scoperto Freud è il contrario! Il tale è agorafobo perché non è libero: perché qualcosa in lui gli impone di non uscire. Il nevrotico soffre perché non è libero, perché la rimozione lo priva della libertà. Giungere a revocare la rimozione implica esattamente un incremento della conoscenza che il soggetto può avere di se stesso e questo lo rende più libero. Ecco a cosa serve la conoscenza recuperata: a incrementare al massimo possibile la libertà dell'analizzante. Questo recupero di libertà implica necessariamente la dissoluzione dei sintomi? No, perché altrimenti non sarebbe libertà. Implica semplicemente la possibilità di dissoluzione dei sintomi. Il legame del soggetto con il sintomo non è più necessario, anche se egli può, al limite, decidere di tenerseli, i sintomi. Come ho spiegato nel seminario sul transfert del 2020-2021, questa libertà recuperata, che ovviamente non è una libertà generica come l'andare al cinema, si dispiega su tre assi, che sono: conoscenza, godimento e amore. Il soggetto torna libero di conoscere, di godere e di amare. Niente che riguardi la salute sanitarmente concepita. Il soggetto soffre pertanto non perché non sia sano, ma perché non è libero – parlo ovviamente della libertà psichica. Possiamo certo continuare a parlare di salute psichica, ma a patto che la si differenzi in modo radicale della salute fisica, che cioè la prima non sia più concepita sul modello della seconda; questo perché la salute del soggetto è la sua libertà. Ecco, dunque, quello che si può trovare alla Scuola di Psicanalisi Freudiana, una teoria concepita come una scienza naturale definita da un tipo specifico di oggetti, e una pratica concepita come un dispositivo sperimentale d'indagine che coincide con un trattamento della nevrosi volto a schiudere al soggetto la possibilità di un'etica.

## Bibliografia

- Einstein, A. (1988). Lettera a Maurice Solovine del 7 maggio 1952. In E. Bellone (Cur.), *Opere scelte* (C. Rozzoni, Trad.). Bollati Boringhieri. (Originariamente pubblicato nel 1956)
- Freud, S. (1922). *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"*, OSF IX.
- Freud, S. (1932). *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, OSF XI.
- Freud, S. (1938). *Compendio di psicoanalisi*, OSF XI.